

Palazzo di Città (da: "I Palazzi di Torino" di Renzo Rossotti)

Chiamarlo "Municipio" è di certo riduttivo, benché la definizione sarebbe esatta in quanto il palazzo è scelto da tempo quale sede del "primo cittadino", oggi il sindaco. La piazza su cui si affaccia è detta, appunto, piazza Palazzo di Città, già anticamente sede di un affollato mercato popolare, indicata come Borsa dij busiard -la "Borsa dei bugiardi" -e non si può intuire se l'appellativo fosse riservato ai mercanti che l'animavano, magnificando ad alta voce ciascuno la propria merce, oppure ai rappresentanti civici che amministravano Torino. Il commercio era intenso e già nella Guida di Torino del Craveri del 1753 si informava che dall'alba a notte inoltrata fervevano gli affari, con prodotti portati dalle vicine campagne.

Il palazzo in origine non era imponente. Si è ingrandito con varie aggiunte eseguite per collocarvi nuovi uffici amministrativi. La burocrazia, occupa molto posto e in Palazzo Civico, a parte l'aula assembleare, le sale di ricevimento e quelle minori sono numerose, e pure i corridoi e le scale che danno una sensazione labirintica.

Il 6 giugno 1659 venne posta la prima pietra, benedetta dall'arcivescovo Bergera. Torino -si disse -doveva avere una "casa di rappresentanza" degna di lei. Nel corso della cerimonia, i discorsi non mancarono. Erano presenti il duca Carlo Emanuele II e la madre, Madama Reale, Cristina di Francia. L'edificio, nella sua struttura primaria, ebbe completamento dopo quattro anni, nel 1663. Progettato da Francesco Lanfranchi, era più sobrio di quanto appare oggi. La facciata, bene adornata, non presentava ancora la successiva sopraelevazione con l'orologio e i balconi. Che si desse allora parecchia importanza all'edificio è reso più evidente da quanto hanno avuto modo di raccontare le cronache dell'epoca. Innanzi tutto per inaugurarla si pensò di fare coincidere la cerimonia con le feste predisposte a Torino e in varie zone del circondario per salutare le nozze di Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans. Non si badò a spese anche nei fuochi d'artificio.

Gli sposi poterono assistere allo spettacolo dal loggiato mentre lo spettacolo pirotecnico si svolgeva nella piazza. La trovata, riferita dai saggisti, fu «una colomba con le ali infiammate che accese la mole combustibile». Ciò anche per il fatto che la sposa, Francesca, era conosciuta dal popolo con il gentile appellativo di "Colombina d'amore". Destino volle che questa donna, non priva di fascino, morisse, poco più che quindicenne, appena un anno dopo. Nel 1665, Carlo Emanuele si sposava nuovamente e impalmava Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, che divenne poi la seconda Madama Reale.

Il palazzo subì ampliamenti e venne adornato, di sala in sala, da artisti che hanno contribuito, tutti insieme e, talvolta, in epoche differenti, a dare a Torino maggior prestigio in campo artistico e culturale. Ingrandito da Benedetto Alfieri, vide in seguito il contributo di Dellala di Beinasco, di Luigi Barberis, di Filippo Castelli e di altri ancora. L'edificio vide cambiamenti anche al proprio interno, soprattutto per quanto concerne la sala grande, situata al primo piano, a cui si perviene dal monumentale scalone.

La volta della sala venne affrescata da un artista pregevole anche se il suo nome non è bene conosciuto dal pubblico più vasto, Pietro Feola di Casale (1771-1842); la sala stessa fu dipinta, secondo la tradizione, con episodi eseguiti da Jan Miel. Nel 1815 il Lombardi le diede l'attuale decorazione di marmi con l'altorilievo equestre di Vittorio Emanuele I, opera dello Spalla. Ebbe ad annotare il Bernardi, che dedicò al Palazzo

del Comune una particolare attenzione, apprezzandone l'importanza artistica:

Nella sua frigidità neoclassica, questa sala appare di una solenne eleganza. Vari altri ambienti conservano il loro ricco aspetto originario, che fa, di questo palazzo, una delle più nobili sedi municipali d'Italia. Le pitture del soffitto dello Studio del Sindaco (l'ottagono centrale e gli scomparti angolari) sono state recentemente assegnate da Andreina Griseri a Carlo Claudio Dauphin e le otto scene che rappresentano il miracolo del Corpus Domini, nel fregio delle pareti, ai luganesi Giovanni Andrea Casella e Giovanni Antonio Recchi; i ritratti di Carlo Emanuele II e di Vittorio Amedeo II sembrano attribuibili a Giovanni Battista e a Giacomo Antonio Curlando. Ancora del Dauphin sarebbero gli scomparti angolari della Sala delle Congregazioni, mentre il dipinto del soffitto è da darsi a pittore piemontese in stretti rapporti con Gregorio Guglielmi. Anonimo resta il fregio dipinto lungo le pareti; il dipinto del soffitto della Sala del Consiglio è di un pittore piemontese seguace del Dauphin. Interessante in questa sala il quadro di Amedeo Augero (1842), che rappresenta il voto della città di Torino per la liberazione dal colera del 1835. Il ritratto del Bellezia, il sindaco della peste del 1630, è attribuito al Caravoglia, quello di Carlo Alberto re di Sardegna, è di Pietro Ayres.

Di rilevanza storica primaria, anche se apparentemente meno importante sul piano artistico, il quadro che, abitualmente, si viene a trovare nell'ufficio del sindaco, anzi alle spalle del "primo cittadino". È il dipinto di Andrea Gastaldi raffigurante Pietro Micca che dà fuoco alle polveri per salvare Torino dall'assedio dei francesi nel 1706. Ben si comprende come la tela abbia più un valore storico che una importanza artistica. Il Gastaldi ha lasciato comunque a Torino alcune tracce non poco significative.

Da rilevare, per l'elegante linea prospettica, anche l'esterno del Palazzo del Comune, adorno delle statue del principe Eugenio di Savoia e del duca Ferdinando di Savoia-Genova, opere degli scultori Simonetta e Dini; e, sotto il portico, il monumento di Carlo Alberto, di Luigi Cauda. Quello di re Vittorio Emanuele II reca la firma di Vincenzo Vela ed è una delle maggiori commemorazioni scultoree presenti a Torino in ricordo del grande sovrano. Si può rammentare come a sinistra dell'edificio, per chi lo guardi frontalmente, all'angolo di via Garibaldi e di via San Francesco d'Assisi, fino al 1801 si ergesse la Torre Civica eretta nel 1382, e rifatta nel 1666, per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II, su disegno di Francesco Lanfranchi. Alta circa novanta metri, era detta la "Torre di San Gregorio" (dal nome della chiesa vicina) e portava in cima, con la croce, il toro simbolo di Torino. Durante l'assedio francese fu uno dei posti d'osservazione per le vedette. Poiché ingombrava via Garibaldi (allora via Dora Grossa), si decise di abbatterla con il proposito di erigerne un'altra all'angolo nord del palazzo. Se ne gettarono le fondamenta nel 1786, e fu elevata fino all'altezza dell'edificio dall'architetto Filippo Castelli; poi rimase incompiuta nonostante il nuovo disegno fornito da Ferdinando Bonsignore dopo la Restaurazione. L'antica torre scomparve, per decreto del governo provvisorio, senza essere sostituita, alla fine di aprile del 1801.

Il balcone centrale di Palazzo Civico è stato al centro di "grandiosi festeggiamenti" in più occasioni, oltre alle nozze, già ricordate, di Carlo Emanuele II. È l'unico balcone di Torino da cui si sia affacciato un presidente degli Stati Uniti. Avvenne il 6 gennaio 1919. In visita a Torino, il presidente americano Woodrow Wilson giunse a Porta Nuova, attraversò la città sotto una pioggia quasi battente, poi, in municipio, si affacciò al balcone, agitò il cilindro e rivolse poche ma calorose parole alla folla sottostante, assiepata davanti al palazzo, e a quelli che avevano trovato posto verso via Milano e in direzione di via Garibaldi.